

La Mela dal seme d'oro

di

Ilaria Vecchietti

Nei meleti incantati della Val Venosta, tra le vette innevate che vegliano come antichi guardiani su Maso Corto e sulle mura secolari di Glorenza, le mele non erano semplici frutti: erano gemme rosse, lucenti come rubini catturati dal sole del pomeriggio. I filari si stendevano lungo i pendii come onde verdi, fluide e respiranti, custodi di un ritmo segreto che pareva appartenere più alla terra che alle mani degli uomini. Chiunque vi si avventurasse percepiva che quell'armonia non era solo frutto del lavoro dei contadini, ma di un'antica magia radicata nel suolo, nutrita dalle acque glaciali e dai venti che scendevano dai monti. Quando il crepuscolo avvolgeva la valle e le campane di Glorenza intonavano l'Ave Maria, le mele sembravano sussurrare tra loro, narrando leggende di spiriti alpini e promesse dimenticate, sepolte sotto le radici dei vecchi meli che le vegliavano da generazioni.

Tra tutte, su un albero vicino a un piccolo maso incastonato tra i pascoli dorati della Val Venosta, nacque Marlene: una mela speciale, diversa dalle sue sorelle.

Non era un nome che avesse scelto da sola. Era stato il vento, in una notte di luna piena, a sussurrarglielo.

La sua buccia era di un rosso così intenso da catturare ogni riflesso del tramonto che scendeva tra i monti, mentre un profumo dolce, con un leggero sentore di spezie, si sprigionava ogni volta che la brezza alpina la sfiorava. Marlene non era solo una mela: era un frammento di luce, un piccolo prodigio della valle.

Ma la vera meraviglia si nascondeva nel suo cuore: un piccolo seme d'oro, che brillava come le stelle riflesse sui torrenti alpini, pulsante di un potere antico e misterioso. Sembrava custodire i segreti delle montagne, dei boschi e delle valli circostanti, un frammento vivo della magia stessa della Val Venosta.

Gli altri frutti la osservavano con un misto di curiosità e timore. Le foglie degli alberi tremolavano sopra di loro, come un sipario mosso dal vento delle Alpi, e ogni fruscio sembrava un sussurro che parlava di prodigi e misteri antichi. Perfino i meli vicini sembravano inchinarsi lievemente, come se riconoscessero un potere antico e nascosto. Il vento alpino trasportava un aroma dolce e speziato, mescolato al profumo dei prati e dei boschi circostanti, e persino il ronzio lontano delle api si faceva quasi un sussurro, come se l'intera valle trattenesse il respiro davanti a quella piccola meraviglia rossa.

«Perché brilliamo meno di lei?» sussurrò una mela verde, la voce tremante come un ruscello che scorre tra le rocce alpine, mentre le foglie frusciano lievi sopra di loro, come per ascoltare la risposta.

«Non è come noi» mormorò un'altra mela, dal rosso pallido, con reverenza, come se Marlene custodisse un segreto antico quanto le montagne che circondano la valle, un mistero che nessun frutto aveva mai osato sfiorare.

«Quella non è una mela qualunque» bisbigliò una mela gialla, la voce leggera e tremolante come una foglia trascinata dal vento tra i filari del meletto.

«È un segno» fruscì un'altra mela, gli occhi lucenti per lo stupore, come se riuscisse a scrutare nel cuore della piccola Marlene e percepisse il mistero che custodiva.

«O forse una condanna» aggiunse un terzo frutto, con tono basso e grave, come se il solo pensiero di quel seme d'oro evocasse antiche leggende dimenticate tra i meleti e le valli della Val Venosta, memorie custodite nel silenzio dei vecchi meli.

Marlene non comprendeva del tutto il suo ruolo. Si sentiva parte di quel mondo, eppure distinta da ogni altra mela. Passava le giornate ad ascoltare i racconti degli uccelli che si posavano sui rami, lasciando che le loro voci riempissero l'aria fresca dei meleti. Le aquile narravano delle vette innevate e dei ghiacciai lontani, scintillanti sotto il sole alpino; le gazze chiacchieravano dei villaggi pieni di vita, dei mercati e dei campanili che risuonavano al tramonto; i corvi, con voci profonde e misteriose, raccontavano dei boschi oscuri, dei sentieri nascosti e delle leggende dimenticate, custodite tra radici contorte e rocce silenziose.

Ogni storia che udiva accendeva in Marlene una meraviglia crescente e una consapevolezza sottile: dentro di sé, il destino che portava era più grande di quello dei frutti che la circondavano, e la sua esistenza custodiva un segreto capace di cambiare la valle stessa.

Una sera d'autunno, mentre la luna piena argentava i frutteti, una brezza più fredda del solito scese nella valle.

Marlene tremò tra i rami, un brivido gelido le percorse la buccia rossa come una corrente di ghiaccio. Quel vento non portava con sé il profumo dei prati né il canto degli uccelli che solitamente narravano storie di villaggi e boschi. Era un respiro ostile, un sussurro che faceva frusciare le foglie con un timbro inquietante. Le ombre degli alberi si allungavano sinistre, e persino i meli vicini sembravano ritrarsi, come se percepissero l'avvicinarsi di qualcosa di antico e oscuro, un potere dimenticato che stava risvegliando la valle dal suo sonno pacifico.

Il vecchio melo su cui Marlene era appesa fremette leggermente, e la sua voce, grave e risonante, si levò come un'eco tra i filari: «Ascolta bene, piccola. Custodisci un dono antico. Dentro di te vive il seme della Radice del Mondo, l'albero primordiale che un tempo reggeva l'equilibrio delle stagioni, dei venti, dei fiumi e dei ghiacciai. Non tutti lo conoscono e pochi lo ricordano, ma vi sono creature che lo bramano, pronte a usarlo per scopi oscuri».

Marlene tremò al suono di quelle parole, e nel cuore d'oro sentì un fremito di potere e di responsabilità. La luce della sua buccia si fece più intensa, come se il vecchio melo stesso le infondesse il coraggio necessario ad affrontare ciò che sarebbe venuto, un coraggio antico quanto le montagne che vegliano sulla valle.

Nel silenzio della notte, il freddo divenne pungente mentre la nebbia scivolava tra i filari dei meleti come un fantasma silenzioso, avvolgendo ogni ramo e ogni frutto. Sopra, il cielo si era fatto lattiginoso, velato di bruma, e ogni ombra pareva allungarsi, come se la valle stessa trattenesse il respiro davanti a un pericolo imminente.

Marlene percepì il vento agitarsi tra i rami. Non era più il soffio caldo che le sussurrava storie e segreti, ma una voce spezzata e tremante, che sembrava nascere da ogni foglia e filo d'erba: «Sta arrivando l'Ombra del Ghiaccio». Ogni fruscio, ogni tremito del meleteo vibrava di avvertimento.

La piccola mela sussultò, un brivido gelido le percorse la buccia, e nel cuore d'oro il seme pulsava di una luce viva, come se respirasse, percepisce il pericolo e chiamasse Marlene a compiere il suo destino.

Il vecchio melo si piegò leggermente su Marlene, come per avvolgerla in un ultimo abbraccio protettivo, ma il suo tronco antico sapeva che non avrebbe potuto opporsi a lungo alla forza del destino. La saggezza secolare dei rami tremolanti le sussurrò: «Devi andare. Segui il vento: ti guiderà al lago».

Marlene sentì un fremito percorrerle la buccia, e per la prima volta avvertì il richiamo di un mondo più vasto, misterioso e vibrante, pronto ad accoglierla oltre i confini dei frutteti, dove il destino attendeva il suo coraggio.

Ma esitò. Una mela non poteva semplicemente *partire*. Eppure, in quell'istante, un soffio di vento più intenso di qualunque altro mai incontrato le accarezzò la buccia, tremando tra le foglie. Con un lieve scricchiolio, il picciolo cedette, e Marlene scivolò dolcemente sull'erba bagnata di rugiada, che scintillava sotto la luce argentea della luna, come un tappeto di gemme, pronta ad accoglierla nel suo viaggio.

Il vento la circondò, fruscando tra i filari dei meleti come un'antica voce che raccontava segreti dimenticati. Per un istante, tutto il mondo parve sospeso: la valle, i boschi, le vette innestate. Nel cuore d'oro, Marlene avvertì un fremito di potere e comprese che quel salto non era solo una caduta, ma l'inizio di un destino straordinario, un cammino che nessuna mela, prima di lei, aveva mai osato intraprendere.

Si voltò verso il suo albero, il vecchio melo che tremava sotto il gelo che già scivolava nella valle, e sentì una stretta al cuore, un intreccio di nostalgia e timore. Poi, con un piccolo sospiro di rugiada e vento, cominciò a rotolare lentamente tra i fili d'erba scintillanti, scivolando silenziosa tra le ombre dei meleti addormentati, mentre la notte l'avvolgeva come un mantello misterioso.

Il viaggio di Marlene era appena cominciato, e ogni fruscio di foglia, ogni scintilla di rugiada sembrava sussurrare promesse di avventure straordinarie, magie antiche e misteri custoditi tra le vette, i boschi e i laghi nascosti del Trentino-Alto Adige. Ogni passo tra l'erba bagnata era un invito a scoprire un mondo vivo, pulsante di segreti e meraviglie.

L'intera valle pareva trattenere il respiro, mentre il gelo scendeva lento dalle vette e la magia del mondo si risvegliava in ogni fruscio di foglia, in ogni scintilla di rugiada, come se gli spiriti delle montagne osservassero il destino di una piccola mela dal cuore d'oro.

Quella stessa notte, tra le nevi perenni dello Stelvio, che ignorano le stagioni e i venti gelidi che sferzano le cime, là dove neppure i camosci osano avventurarsi, tra crepacci profondi e distese di ghiaccio infinite, qualcosa si mosse, lento e possente, come se il tempo stesso tremasse al suo risveglio.

Il silenzio eterno fu spezzato da un crepitio improvviso: un blocco di ghiaccio gigantesco si incrinò e si frantumò con un fragore che rimbombò tra le vette. Dalla sua corazza di cristallo emerse una forma imponente, avvolta in riflessi di ghiaccio scintillante. Ombre e luce danzavano sulle sue superfici ghiacciate, rivelando lentamente una sagoma possente, con occhi che brillavano come gemme intrappolate nella neve, fissi verso la valle e verso la luce dorata che lo aveva risvegliato.

Si risvegliò una creatura dimenticata dal tempo, che si fece strada tra cristalli scintillanti, cigolando sotto il peso dei secoli. I ghiacci scricchiolavano a ogni suo passo, e un alito di vento antico portava con sé echi di leggende perdute. Il vento ululava tra le vette come un canto dimenticato, e ogni scintilla di luce sulle pareti di ghiaccio tremava, timorosa di fronte a quella presenza possente e primordiale.

Il suo nome era Gelbrun, e i pochi che avevano osato pronunciarlo lo facevano con riverenza e timore, perché la sua stirpe custodiva segreti più antichi delle montagne stesse, e il suo risveglio annunciava il gelo che avrebbe potuto piegare valli, boschi e torrenti sotto un silenzio eterno.

Gelbrun, antico spirito del gelo, nato dal primo inverno del mondo, si stagliava tra le fenditure di ghiaccio come un'ombra immortale. La sua presenza emanava un freddo che non era soltanto una temperatura, ma la memoria viva del tempo: un gelo primordiale che aveva

osservato nascere montagne, fiumi e foreste, e che portava con sé il ricordo di epoche dimenticate.

Gli antichi lo ricordavano come il Signore del Gelo: la sua presenza era insieme leggenda e terrore. Un solo respiro poteva fermare i torrenti impetuosi che scorrevano tra le valli, e i suoi passi spegnevano i fuochi dei focolari nei villaggi. Il suo sguardo, freddo e implacabile, trasformava interi boschi in cristalli di ghiaccio scintillanti e silenziosi. Nessuno osava sfidarlo, e il suo nome veniva pronunciato appena, come un sussurro incantato per non attirare la sua attenzione.

Era rimasto addormentato per secoli, intrappolato nelle profondità dei ghiacciai, avvolto da un silenzio millenario e dal gelo eterno. Ma ora qualcosa lo aveva risvegliato: la luce del seme d'oro di Marlene, pura e potente, brillava nella valle e penetrava persino nelle viscere più antiche del ghiaccio, richiamando a sé il Signore del Gelo con una forza irresistibile.

Un fremito percorse Gelbrun, e i cristalli di ghiaccio circostanti scintillarono come mille stelle intrappolate nella neve. Il Signore del Gelo si era finalmente risvegliato, e tutta la sua attenzione, antica e implacabile, si volse a quel piccolo seme d'oro che custodiva il potere di mondi e stagioni.

Il suo corpo si ergeva alto come un abete secolare, scolpito nella neve antica e nel ghiaccio compatto, che scintillava sotto la luce argentea della luna. La pelle, luminosa e iridescente, rifletteva ogni bagliore come una distesa di cristalli incastonati. Gli occhi ardevano di un azzurro glaciale, profondi come laghi intrappolati nel ghiaccio millenario, e il suo respiro trasformava l'aria stessa in sottili cristalli sospesi, gelando ogni filo d'erba e ogni fiocco di neve. Ogni suo movimento faceva scricchiolare il ghiaccio circostante, e la valle intera sembrava trattenere il respiro di fronte a quell'antica presenza, incarnazione vivente del freddo immortale dello Stelvio. Era un gelo primordiale, antico quanto le montagne stesse, e ogni creatura della valle percepiva, con terrore e stupore, l'avvicinarsi del Signore del Gelo.

Si stiracchiò lentamente, come chi si desta da un sonno millenario, e la sua voce si levò tra le vette ghiacciate, rimbalzando tra le gole come un turbine di vento gelido: «Troppo a lungo ho dormito. La terra fiorisce, i frutti maturano, le stagioni scorrono. Ma ora verrà la mia era: io porterò la fine».

I suoi occhi azzurri scintillarono, fissando la valle sottostante con una brama glaciale. «Voglio il seme che pulsa nel cuore della mela rossa. Con esso congelerò il sole, e tutto sarà mio». Ogni parola vibrava nell'aria come un gelo vivente, facendo fremere i cristalli di ghiaccio e sospendere il respiro della valle, che sembrava trattenere ogni suono davanti al risveglio del Signore del Gelo.

«Il seme d'oro sarà mio» ringhiò Gelbrun, e la sua voce gelida si insinuò tra i filari dei meleti e sulle vette innevate, piegando l'aria stessa sotto il suo freddo. «Il sole sarà spento, le stagioni piegate al mio volere. Ogni fiume, ogni albero, ogni creatura, tutto cadrà sotto il mio gelo eterno».

Un vento gelido spirò dagli occhi di Gelbrun, taglienti come lame di ghiaccio, facendo frusciare l'erba e scricchiolare i rami dei meleti. La valle intera tremò, come se riconoscesse il potere antico finalmente risvegliato, e persino le cime innevate parvero trattenere il respiro di fronte all'ombra del Signore del Gelo.

«Il mondo mi appartiene» ruggì Gelbrun, la voce riverberante tra le montagne come un tuono gelato. «Con quel seme piegherò ogni fiume, ogni bosco, ogni cuore al mio inverno eterno».

Con un solo passo Gelbrun fece crollare le pareti di ghiaccio secolari, e il fragore rimbombò tra le vette come un tuono che squarcia il silenzio delle montagne. Con un soffio gelido

spense il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie, e mentre scendeva dai ghiacciai verso la Val Venosta, lasciava dietro di sé vallate irrigidite, torrenti trasformati in specchi d'acciaio, boschi avvolti in una brina lucente come cristallo, e ogni creatura tremava sotto la sua presenza. La scia del Signore del Gelo era un presagio d'inverno eterno, un avvertimento muto: solo il seme d'oro poteva sfidare il suo potere e riportare luce e calore alle terre alpine.

Dalla Val Venosta, un gelo innaturale percorse i villaggi di Glorenza e di Curon Venosta, strisciando tra le case e i vicoli silenziosi come un presagio oscuro. I torrenti si fermarono, immobili come specchi di ghiaccio, e i boschi si vestirono di brina lucente, trasformando le foglie e i rami in sculture di cristallo. I contadini si destarono di soprassalto: le viti erano congelate in una sola notte, i campi irrigiditi come se l'inverno avesse inghiottito improvvisamente la primavera. Un silenzio irreale calò sulle vallate, interrotto solo dal fruscio dei primi venti gelidi che annunciavano l'avanzata del Signore del Gelo.

«È un presagio cattivo» sussurravano, rannicchiati nelle stalle e tremando al tocco del vento gelido. «Il gelo scende dai monti troppo presto, porta con sé ombre antiche e segreti dimenticati».

Persino gli animali sembravano percepire l'ombra imminente: il canto dei galli si fece esitante, i cani si rannicchiavano tremanti nelle stalle, e l'aria stessa portava un gelo innaturale, carico di memoria antica e di un potere dimenticato, risvegliato tra le vette silenziose dello Stelvio.

Il frutteto era immerso in un silenzio innaturale. Troppo silenzioso. Nemmeno il fruscio delle foglie osava muoversi, persino le mele smisero di bisbigliare tra loro, come se percepissero l'ombra gelida che avanzava dalle montagne.

Marlene iniziò a rotolare lungo il pendio, il picciolo ormai libero, e ogni filo d'erba che toccava scintillava sotto la rugiada notturna.

Ogni rotolata la faceva sentire viva e leggera, ma allo stesso tempo vulnerabile. Il seme d'oro dentro di lei pulsava con un bagliore tenue, come un cuore che batte nel buio, ricordandole che il destino che portava con sé era più grande di lei. Le ombre dei meli sembravano osservarla, e un fruscio lontano tra le fronde le fece capire che qualcosa di antico e gelido stava già seguendo la sua scia.

Nessuna mela dei meleti incantati della Val Venosta avrebbe mai osato staccarsi dal proprio ramo, eppure Marlene avvertiva un richiamo più antico del vento che scende dai ghiacciai dello Stelvio: un sussurro luminoso che sgorgava dal seme d'oro custodito nel suo cuore. Era giunta l'ora di lasciare i filari che ondeggiavano tra Maso Corto e Glorenza, di rotolare oltre i prati e i ruscelli alpini, e di affrontare il mondo nascosto tra vette, boschi e laghi del Trentino-Alto Adige, dove il destino l'attendeva con promesse di magia e mistero.

«Dove vai?» mormorò una mela rimasta appesa, dondolando tra le fronde dei meli che punteggiavano i pendii della Val Venosta, la voce tremante come un ruscello che scivola tra le rocce alpine, carica di timore e meraviglia.

«Lontano da qui» replicò Marlene senza voltarsi, lasciandosi scivolare tra i fili d'erba lucenti di rugiada, che riflettevano la luce della luna come piccoli specchi. «Se resto l'Ombra del Ghiaccio ci consumerà tutti».

Il vento si fece più impetuoso, sibilando tra i filari dei meleti come per confermare le sue parole, mentre il seme d'oro nel suo cuore pulsava con forza crescente, illuminando la via verso il lago e verso un destino che nessuna mela aveva mai osato sfidare.

Scivolò silenziosa tra i filari, mentre foglie e frutti tremavano al passaggio del vento gelido. Passò accanto a un contadino assorto nei suoi lavori, ignaro della piccola mela luminosa, e

raggiunse infine il sentiero che si inerpicava tra prati verdeggianti e boschi ombrosi, verso l'ignoto che l'attendeva.

Il viaggio era appena iniziato, e ogni filo d'erba, ogni fruscio di foglia, ogni riflesso di luna sembrava danzare attorno a lei. Il seme d'oro nel suo cuore pulsava come un richiamo antico, un faro di luce che la conduceva verso il lago e le avventure che l'attendevano oltre i confini della valle.

Marlene avanzava rotolando tra i ciottoli e l'erba bagnata di rugiada. Il sole stava sorgendo, tingendo le vette delle Alpi Venoste di tonalità dorate e rosa, ma l'aria era insolita, fredda e tagliente, come se l'inverno volesse annunciare la sua presenza prima del tempo.

Si fermò davanti al torrente che precipitava giù dalla montagna, le acque lucenti e trasparenti come cristallo sotto il primo sole del mattino, ma gelide come l'inverno stesso. Il loro scroscio risuonava nella valle come un ammonimento: attraversarlo sarebbe stata la prima vera prova del suo viaggio, un passo necessario verso il lago e il destino che la attendeva.

«Non posso attraversarlo» sospirò Marlene, mentre il suo sguardo si perdeva nelle acque tumultuose.

E allora udì una voce gorgogliante, melodiosa e antica, che pareva nascere dal cuore stesso del torrente: parole liquide e trasparenti come l'acqua che scivolava tra le rocce. «Non temere, piccola» mormorò, con un'eco che sapeva di sorgenti alpine e ghiacciai eterni. «Ti porterò io, abbandonati alle mie correnti, saltami dentro».

Le correnti luccicavano come mille diamanti liquidi, e ogni goccia d'acqua danzava attorno a lei, come se il torrente stesso respirasse e desiderasse condurla. Marlene sentì il seme d'oro nel suo cuore pulsare con vigore, e per la prima volta intuì che il mondo non era soltanto reale: era intriso di magie antiche, pronte a sostenerla lungo il cammino che l'attendeva tra le valli e le cime del Trentino-Alto Adige.

Marlene esitò un istante, il cuore che batteva come un tamburo tra le pareti del suo piccolo corpo rosso, poi si lasciò cadere. L'acqua la avvolse nei suoi vortici freschi e scintillanti, come un abbraccio gentile, ma potente. Scivolò tra rapide e curve del torrente, trasportata lontano come una barca di luce, mentre il seme d'oro nel suo cuore pulsava sempre più intensamente.

Scivolò tra boschi e prati, rotolando tra foglie bagnate di rugiada e fiori nascosti che emanavano profumi segreti. Le acque del torrente scintillavano sotto il sole nascente come un tappeto di cristalli, e alla fine la deposero con delicatezza sulla riva, come se la valle stessa l'avesse accolta nel suo abbraccio silenzioso.

Marlene si trovò tra l'erba lucente e le pietre levigate.

«Più avanti non posso portarti» mormorò l'acqua, gorgogliando con un suono dolce e insieme deciso, mentre le increspature riflettevano i raggi pomeridiani del sole come specchi liquidi. «Ascolta bene, piccola: il tuo cammino è lungo e l'Ombra del Ghiaccio ti insegue. Dirigiti verso ovest, dove gli spiriti di pietra vegliano ancora sulle montagne. Lì troverai la guida che ti condurrà oltre ogni pericolo».

Marlene percepì il seme d'oro vibrare nel suo cuore, irradiando una luce calda e intensa che tracciava la via tra ombre e bagliori. Comprese che il mondo era animato da forze antiche e sagge, pronte a sostenerla, ma che il sentiero davanti a lei sarebbe stato irto di prove e insidie: un cammino che solo il coraggio e la determinazione avrebbero potuto illuminare.

Marlene lasciò fuggire un tenue bagliore dal seme d'oro in segno di ringraziamento all'acqua, ma un fruscio improvviso tra i rami dei larici e degli abeti della valle la fece sobbalzare.

Tra le ombre danzanti, due occhi dorati la fissavano intensi, profondi e luminosi come gemme antiche nascoste tra le rocce delle Dolomiti, penetrando nel suo cuore e nel suo spirito.

Un gufo reale, maestoso e fiero, si stagliava su un ramo basso di abete, le piume iridescenti catturavano i raggi dorati del sole, i suoi occhi dorati brillavano come piccole fiamme antiche, osservando attentamente la piccola viaggiatrice.

«Che creatura curiosa sei, una mela che parla?» bubbolò il gufo reale con voce profonda e risonante, ogni sillaba tremolante come il vento tra le cime degli abeti. I suoi occhi scintillavano di saggezza antica, e un'aura di mistero avvolgeva le sue piume.

«Non sono una mela qualunque» rispose Marlene, cercando di trattenere il tremito. Il seme d'oro nel suo cuore pulsava con una luce intensa, come un piccolo sole racchiuso nella sua buccia rossa. «Porto dentro di me un dono antico. Devo custodirlo: è il mio destino».

Il gufo la scrutò a lungo, i suoi occhi riverberavano la luce del seme come due lune sospese tra i rami. Un silenzio solenne avvolse la foresta, come se ogni albero, ogni fronda e ogni filo d'erba trattenesse il respiro, consapevole del peso e della sacralità di quelle parole.

Il gufo spiegò le ali con imponenza, sollevando un turbinio di foglie secche e polvere tra i rami. «Lo so» rimbombò la sua voce profonda, che pareva fondersi con il vento tra gli abeti. «Tutti gli spiriti della valle hanno udito il tuo richiamo. Ma non sei al sicuro: il gelo ti insegue. Se vuoi proteggere questo mondo e tutti noi, devi raggiungere Castel Coira. I suoi guardiani vegliano e ti attendono».

Marlene percepì il seme d'oro vibrare con intensità crescente, irradiando dal suo cuore una luce calda e viva, come una lanterna nel crepuscolo della valle. Il vento tra gli alberi si fece più deciso, sibilando tra le fronde e portando con sé un avvertimento gelido: il cammino verso Castel Coira sarebbe stato arduo e pericoloso, ma la valle riponeva in lei tutte le sue speranze.

Marlene avvertì un calore nuovo farsi strada dentro di sé, un fremito che vibrava in ogni fibra del suo piccolo corpo: era coraggio, puro e luminoso. «Allora andrò» pronunciò, la voce ferma e risoluta nonostante il timore che le stringeva ancora la buccia.

Il gufo inclinò la testa in un gesto di approvazione, e il vento tra i rami si fece più leggero, quasi a spalancarle la via.

Marlene riprese il cammino, più decisa di prima, rotolando tra erba e pietre mentre il cuore d'oro pulsava luminoso nel suo petto. Ma alle sue spalle l'aria si fece improvvisamente più greve, e un sottile strato di brina cominciò a intessersi sull'erba e sui rami bassi. Un vento gelido portava con sé un presagio antico, e un brivido percorse Marlene: Gelbrun non era lontano.

Marlene si arrestò tra i tronchi del bosco, il seme d'oro nel cuore che pulsava come un sole in miniatura, illuminando lievemente il sottobosco. Un fruscio tra i cespugli attirò la sua attenzione, e dalle ombre emerse una figura possente e maestosa: un'orsa dal manto bruno lucente, con occhi caldi e saggi che riflettevano la luce del sole filtrata tra le fronde. Al suo fianco, due cuccioli curiosi la scrutavano con cautela, facendo piccoli passi tra le foglie cadute.

Marlene ispirò a fondo, il cuore che le batteva forte, e un tenue bagliore dorato del seme nel suo petto illuminò la scena.

L'orsa, con voce calma e profonda, parlò: «Non temere, piccola. Il gelo si avvicina, ma noi ti condurremo al Castello prima che ti raggiunga».

I cuccioli, intrepidi ma attenti, si avvicinarono annusandola con curiosità, come per prometterle protezione lungo il cammino.

Marlene esitò un istante, il seme d'oro nel suo cuore pulsava sempre più forte, e un'ondata di coraggio la percorse. Avanzò lentamente e subito percepì la bontà che emanavano le creature: non erano semplici orsi, ma custodi dell'antica saggezza del bosco, pronti a guidarla e proteggerla nel cammino che l'attendeva.

Con un leggero balzo, Marlene si issò sulla schiena dell'orsa. La grande creatura si mosse con passo sicuro e misurato lungo sentieri nascosti, dove le rocce erano ricoperte di muschio e i rami si intrecciavano formando archi naturali. I cuccioli saltellavano davanti a lei, indicando la via con piccole corse gioiose, mentre il vento tra le foglie sembrava danzare al loro passaggio, accompagnando ogni movimento con un fruscio gentile e melodioso. Attraversarono ruscelli che scintillavano come nastri di cristallo, prati illuminati dai raggi dorati del sole filtrante tra gli alberi, e dolci pendii che salivano verso le vette, dove l'aria rarefatta portava con sé profumi di erbe alpine e di foreste antiche.

Dopo giorni di cammino tra boschi e pendii, la massiccia sagoma del Castel Coira emerse lentamente dalla nebbia mattutina, le torri avvolte in un alone di luce argentea che scintillava come brina sotto il sole nascente.

Il Castel Coira, arroccato sopra Sluderno, si ergeva maestoso sulla collina, circondato da un'aura di mistero e potere antico. Le sue torri, affilate come punte di freccia, si protendevano verso il cielo, mentre le mura trasudavano ricordi: echi di guardiani leggendari, racconti dimenticati e segreti custoditi da secoli. Ogni pietra pareva respirare, come se il castello stesso fosse vivo e percepisse l'arrivo di qualcuno di piccolo, ma straordinariamente speciale, pronto a varcare la sua soglia.

L'orsa si arrestò tra le rocce muschiose e sollevò il muso, inspirando profondamente l'aria frizzante di montagna. «Siamo giunti» disse, la voce calma, ma solenne, mentre i cuccioli si accovacciavano ai suoi lati, osservando Marlene con occhi attenti e protettivi.

Marlene scivolò giù dalla schiena dell'orsa con un piccolo salto, atterrando delicatamente sull'erba umida di rugiada. Alzò lo sguardo verso gli occhi profondi e caldi dell'animale, che brillavano di incoraggiamento e fiducia, trasmettendole un coraggio che sentì vibrare fino al seme d'oro nel suo cuore.

Con il cuore che batteva luminoso nel petto, Marlene rotolò lentamente tra ciottoli lucidi e sterpaglie bagnate di rugiada, fino a raggiungere il portone del Castel Coira. La massiccia porta in legno scuro, segnata dai secoli, era rinforzata da ferri arrugginiti che scintillavano debolmente alla luce filtrante del sole tra le nuvole. Ogni palpito del suo cuore sembrava riverberare contro la porta, e il vento che sussurrava tra le torri silenziose portava un'eco antica, come se lo stesso castello stesse scrutando chi, con tanto coraggio, aveva finalmente osato giungere fino a quel luogo carico di mistero.

Si fermò, titubante, mentre il seme d'oro nel suo cuore pulsava come un piccolo sole. *Come poteva una piccola mela varcare la soglia di un luogo così maestoso e antico?* Il portone, alto e severo, sembrava sfidarla con i ferri arrugginiti che luccicavano come artigli, e le torri avvolte nella nebbia parevano scrutare ogni suo respiro.

Allora un vento improvviso scese dalle montagne, ululando tra le torri e i merli del Castel Coira, e il portone si spalancò con un lamento profondo, come se il legno stesso sospirasse sotto il peso dei secoli, accogliendo chi osava affrontare il destino nascosto tra le antiche mura.

Marlene sobbalzò, sentendo il seme d'oro pulsare nel cuore. Davanti a lei si svelava un corridoio di ombre e luci tremolanti: il Castel Coira la accoglieva con maestosa solennità, ma ogni pietra, ogni arco sembrava allo stesso tempo sfidarla, mettendo alla prova il coraggio di chi osava varcare le sue antiche soglie.

Lì dentro il silenzio era denso, intriso di secoli e di misteri dimenticati. Le pietre trasudavano memorie antiche, e sulle pareti annerite dalle torce spente si proiettavano ombre di armature e scudi, come se i guardiani del passato scrutassero ogni suo passo. Il vento gelido, filtrando dai merli, faceva frusciare polvere e ragnatele, mentre il seme d'oro nel suo cuore pulsava con crescente intensità, illuminando debolmente la penombra e guidando Marlene, che avanzava tra timore e stupore, immersa nell'eco del castello antico.

Un leggero scricchiolio ruppe l'eco del silenzio, rimbalzando tra le volte e le torri. Marlene si fermò, il seme d'oro nel cuore che tremava come una piccola stella inquieta, mentre gli occhi cercavano tra le ombre la fonte di quel suono: ogni pietra, ogni armatura, sembrava trattenere il respiro.

Il clangore riecheggiò nel corridoio, accompagnato da un sussurro di vento che sembrava respirare tra le armature. Gli elmi si volsero, puntando verso Marlene come due guardiani silenziosi, e per un attimo la piccola mela sentì il peso dei secoli che gravava sul castello, osservata da presenze antiche e invisibili.

Un bagliore pallido filtrò attraverso le feritoie, e dalle armature appese alle pareti si levò un sottile fumo argenteo, che lentamente prese forma. Come se il ricordo delle antiche battaglie tra le vette fosse tornato a respirare, emersero figure diafane: i cavalieri di Coira, spettri silenziosi dalle armature luccicanti, custodi eterni del castello che dominava le vallate e i boschi circostanti, vegliando sulle leggende e sui segreti sepolti tra le pietre antiche.

I loro occhi erano fenditure di luce pallida, senza volto ma carichi di un'autorità antica e silenziosa. L'acciaio etereo delle loro armature rifletteva l'eco delle torce spente da secoli, e quando avanzarono, persino le pietre del castello parvero vibrare sotto il peso della loro presenza immortale.

Uno di loro, più alto degli altri, con un leone inciso sul petto d'acciaio etereo, avanzò solenne, puntando la lancia verso Marlene. La sua voce rimbombò tra le torri e i merli come un tuono antico, portatrice di presagio: «Non appartieni a queste mura, eppure porti con te il segreto dei frutteti. Chi sei tu che osi varcare le soglie di Coira?».

Marlene raccolse tutto il coraggio che aveva, e la sua voce, pur minuta, si levò chiara e ferma tra le pietre antiche del castello: «Io sono Marlene, figlia della Val Venosta. Non sono una mela qualunque: nel mio cuore pulsa un seme d'oro. Giuro di custodirlo e di difenderlo dall'Ombra del Ghiaccio che avanza».

Le sagome diafane si scambiarono un brusio profondo, un fruscio simile a lame che scivolano dai foderi. Poi il cavaliere con il leone scolpito sul petto chinò leggermente l'elmo, in un gesto carico di rispetto antico. «Da secoli vegliamo su queste mura, legati da un giuramento che nemmeno la morte ha potuto spezzare. Abbiamo udito il battito del tuo seme d'oro, piccola viandante. Sappi che il nemico che ti insegue non è nuovo a queste valli: Gelbrun, il Signore del Gelo, già una volta tentò di soggiogare il Trentino-Alto Adige. Solo la forza della Radice del Mondo riuscì a respingerlo».

Marlene trattenne il respiro, mentre i suoi occhi riflettevano il timore e la meraviglia dei ghiacciai dello Stelvio e dei boschi secolari della Val Venosta.

Un altro cavaliere si chinò lentamente, e le sue mani eteree, fatte di nebbia e di luce lunare, sfiorarono l'aria come a benedire Marlene. La sua voce, un sussurro che pareva nascere dalle stesse pietre antiche del Castel Coira, narrò: «Era l'Albero Primordiale, la Radice del Mondo, e nel suo respiro dimoravano le stagioni. Solo lui manteneva l'equilibrio tra il gelo dello Stelvio e la calura delle valli; impediva che l'inverno divorasse l'estate o che il sole bruciasse i pascoli alpini. Ma il suo tronco è caduto, le radici si sono inaridite. Ora soltanto il seme che porti nel cuore potrà ridestarlo. Devi recarti al Lago di Resia, luogo sacro dove il sangue della terra incontra la luce del sole. Lì si compirà il tuo destino».

Marlene piegò leggermente il capo, gli occhi rivolti alle pietre antiche del castello e alle vette lontane dell'Ortles. «E se lui fosse più veloce di me?» sussurrò, la voce tremante come il vento che ulula tra i pascoli.

Il silenzio calò come un manto di neve fresca sui prati alpini. I cavalieri si scambiarono uno sguardo grave, e dalle loro armature diafane scaturì un fremito che rimbombò tra le torri come un tuono lontano.

Il cavaliere più alto avanzò, e la sua voce risuonò tra le torri come colpi di martello su un'incudine antica: «Se Gelbrun ti raggiungerà prima, l'inverno eterno calerà su queste valli. Ma non temere, Marlene: non sei sola. Noi veglieremo su di te, e gli spiriti delle montagne ti riconosceranno. Ogni passo sarà una prova, ma anche un richiamo: la luce che porti nel cuore non può essere spenta dal gelo».

Un altro cavaliere parlò, la voce profonda come l'eco tra le vette: «Ricorda, piccola Marlene: la forza non risiede nel tuo corpo fragile, ma nel seme che custodisci. In esso dimora la tua difesa, la tua fiamma, la speranza che potrà illuminare queste valli dall'inverno che avanza». Il cavaliere dal leone sul petto sollevò lo sguardo verso le torri che si perdevano nell'ombra, e nei suoi occhi di fiamma pallida brillò un riflesso antico, memoria di battaglie dimenticate. «Noi ci opporremo a lui» disse con voce ferma. «Combatteremo, anche se il nostro destino sarà solo quello di guadagnarti tempo. Piccola viandante: non le nostre spade, ma la tua corsa è l'unica vera speranza per queste valli».

Un boato rimbombò tra le torri secolari, come se la montagna stessa avesse ruggito in avvertimento. Dalle fessure del portone filtrò una nebbia bianca, serpeggiante sul pavimento di pietra, coprendo ogni lastra con cristalli affilati come lame. Il castello gemette sotto quel respiro innaturale: il gelo stava scendendo, e con esso la minaccia di un inverno eterno. «Vai!» tuonò il cavaliere, la sua voce che rimbalzava tra le torri e i merli antichi, facendo tremare le armature spettrali appese alle pareti. «Corri verso il Bosco di Planol! Là troverai il sentiero che ti condurrà oltre il gelo. Non indugiare, piccola viandante: ogni respiro, ogni passo, è prezioso!».

Marlene non esitò: con un piccolo balzo, si lanciò in un corridoio laterale che serpeggiava verso il retro del castello. La pietra umida scivolava sotto di lei, ma il seme d'oro nel cuore pulsava come un faro vivente, illuminando la via e guidandola attraverso l'ombra delle torri antiche.

Dietro di lei, i cavalieri spettrali si schierarono in cerchio, le armature eteree che scintillavano come ghiaccio sotto la luce, le spade levate a creare un cerchio protettivo tra il gelo imminente e la valle sottostante. Il vento gelido ululava tra torri e merli, e Marlene percepì il ruggito lontano di Gelbrun, un brontolio possente che portava con sé l'eco di un inverno eterno.

Il fragore del ghiaccio che lacerava le pietre rimbombò tra le torri come un tuono antico, facendo tremare l'aria e vibrare le ombre sulle mura secolari. Ma Marlene non si voltò. Il seme d'oro nel suo cuore pulsava con vigore, diffondendo una luce viva e calda.

Marlene corse senza sosta, il cuore che batteva all'unisono con il seme d'oro nel suo petto, finché le torri di Castel Coira scomparvero tra le nebbie serali.

Il terreno si fece impervio, i sentieri sempre più stretti e serpeggianti, fino a che davanti a lei si aprì un mare di alberi maestosi: il Bosco di Planol. Abeti e faggi si innalzavano come colonne di una cattedrale verde, e i raggi del sole mattutino filtravano tra le chiome, dipingendo sul suolo un mosaico di ombre tremolanti e bagliori dorati, mentre il vento tra i rami sembrava sussurrarle incoraggiamenti antichi.

Lì, gli abeti rossi si innalzavano maestosi, torri viventi di una cattedrale segreta. Le loro chiome si intrecciavano in alto, formando archi naturali attraverso cui i raggi del sole filtravano come lame dorate, tremolanti tra ombre profonde. L'aria era intrisa di resina e di un silenzio antico, che sembrava respirare insieme agli alberi, carico di un'attesa arcana, come se il bosco stesso sapesse che qualcosa di straordinario stava per accadere.

Ma non era un silenzio vuoto: un fruscio leggero percorreva le fronde, e Marlene avvertì la presenza di sguardi invisibili tra le ombre. Ogni ramo, ogni foglia pareva respirare e osservare, come se il Bosco di Planol fosse vivo, vegliando su di lei.

Ogni passo tra le radici nodose faceva vibrare un'eco sottile, come corde invisibili tese dal bosco stesso, che cantavano al passaggio del vento. Si diceva che quegli alberi potessero diventare strumenti capaci di suonare melodie antiche per secoli, e che tra le loro fronde dimorassero anime ancestrali: spiriti dei tempi in cui la Radice del Mondo ancora respirava, governando il ciclo delle stagioni e vegliando sul cuore della valle.

Marlene percepì quell'antica presenza avvolgerla come un manto protettivo, e il seme d'oro nel suo cuore si accese di una luce calda e vibrante, un piccolo sole che sfidava il gelo lontano di Gelbrun e illuminava il sentiero tra le fronde secolari del Bosco di Planol.

Una voce profonda arrestò di colpo Marlene, il cuore d'oro che le tremava nel petto. Sollevò gli occhi verso le chiome alte degli abeti rossi.

La voce, profonda e risonante come la corteccia millenaria che la circondava, sembrava vibrare in ogni tronco e in ogni foglia. «Chi osa varcare la soglia del Bosco di Planol?» echeggiò tra le radici contorte e il mormorio del vento.

Marlene sentì il silenzio farsi pesante, denso come la resina che cola dal tronco. Ogni fronda, ogni ramo, persino il muschio alle radici parevano piegarsi in ascolto. Il seme d'oro nel suo cuore pulsò una volta, forte e chiaro, e la luce che ne scaturì parve tremolare insieme al vento, come un antico segnale destinato al Bosco stesso.

«Io sono Marlene» sussurrò, e la sua voce minuta parve smarrirsi tra gli abeti rossi del Bosco di Planol, come un'eco fragile in una cattedrale di legno e resina. «Sono una mela, ma non come le altre. Nel mio cuore custodisco un seme d'oro, dono antico della Val Venosta. È mio compito proteggerlo dall'Ombra del Ghiaccio che incombe sulle valli».

Il seme, al suo interno, brillò come brace celata, e un bagliore caldo si diffuse attorno a lei, sciogliendo per un istante la penombra fitta del bosco. Gli alberi parvero inchinarsi leggermente, le fronde che si piegavano come per ascoltare quel giuramento, e il vento tra i rami portò lontano il suo nome, sussurrandolo verso le cime innevate.

L'abete colossale, custode silenzioso del Bosco di Planol, parve vibrare dalle radici fino alla cima che sfiorava il cielo. Il suo tronco, nodoso e antico, scricchiolò come se stesse parlando attraverso i secoli. Da quella corteccia viva si levò un coro di voci intrecciate: alcune profonde e solenni, come il rullo dei tamburi che echeggiano tra le gole dello Stelvio, altre sottili e argentee, simili al suono di flauti nascosti tra i pascoli alpini. «Sì» mormorarono insieme, come un vento che percorre tutta la valle. «Noi conosciamo il tuo cuore, piccola viandante della Val Venosta. Nel seme che custodisci palpita la speranza delle valli e delle montagne, ma se mai dovesse cadere in mani oscure, non resterebbe che rovina e inverno eterno».

Il seme d'oro nel petto di Marlene vibrò con potenza, come se riconoscesse l'eco di quel richiamo antico che abitava tra i tronchi del bosco. Una luce calda e sicura si diffuse tutt'attorno, carezzando le cortecce umide degli abeti e accendendo di riflessi dorati le gocce di rugiada sospese sugli aghi. Per un istante il bosco parve mutare: le ombre si diradarono, e il respiro stesso delle montagne sembrò fluire tra le radici, intrecciandosi al battito del

piccolo cuore di Marlene. Era come se la terra, le vette e gli alberi si fossero destati per riconoscere in lei un frammento della Radice del Mondo.

Una voce gentile, dal timbro antico e femminile, risuonò tra i tronchi del bosco come un soffio di vento: «Piccola viandante, hai già patito a sufficienza. Il gelo è lontano. Se deporrai il tuo seme qui, potrai finalmente riposare. Nessuno ti inseguirà più, e il peso che porti svanirà. Sarai libera».

Marlene sentì il seme d'oro nel suo cuore fremere, come se avvertisse un pericolo invisibile. Davanti a lei, tra le nebbie, si aprì un sentiero dorato che la invitava con promesse di quiete: i meleti in fiore, il vecchio melo che la chiamava per nome, la luce del tramonto che le accarezzava la buccia come una carezza d'addio. Eppure, in quell'incanto, non vi era vento né canto d'uccelli, solo un silenzio perfetto, immobile, troppo perfetto.

«Se rinunci al seme – sussurrò ancora la voce, ora più vicina, più suadente – la tua luce rimarrà per sempre in questa valle. Non dovrai più temere l'Ombra del Ghiaccio».

Marlene tremò, combattuta tra desiderio e dovere. Bastava un solo gesto per liberarsi di quel peso, di quella responsabilità immensa per una piccola mela.

Allora, accanto al sentiero dorato, ne apparve un altro: oscuro, tortuoso, inghiottito da ombre profonde, tanto da incutere timore persino alle volpi.

«Se non lascerai il seme – riprese la voce, divenuta ora fredda come pietra – sarà quella la via da percorrere».

Marlene fissò i due sentieri, il cuore che batteva al ritmo del seme d'oro che pulsava dentro di lei. Poi, con voce ferma, pronunciò: «Il seme non mi appartiene. Devo custodirlo, devo portarlo al lago. È la vita della valle. E io non mi fermerò».

Appena dette quelle parole, i sentieri svanirono come neve al sole, e solo il bosco rimase attorno a lei, silenzioso ma vivo, intriso di luce e respiro antico.

Dalle profondità della foresta si levò allora una voce nuova, solenne e benevola, quella dell'albero secolare: «Dovevamo metterti alla prova, piccola viandante. E tu hai scelto».

Le fronde dell'abete maestoso fremettero come corde di un'arpa invisibile, e dal loro tremito nacque un canto, profondo e struggente, che sembrava scaturire dalle radici stesse e dalla linfa segreta che scorreva sotto la corteccia. Era un'armonia antica, intrecciata al respiro delle Dolomiti e al silenzio eterno delle valli. Le voci si unirono in un coro che parlava della Radice del Mondo, l'Albero Primordiale che un tempo sorreggeva il destino delle stagioni. «Noi siamo i custodi della memoria» mormorarono, solenni come vento tra gole alpine. «C'era un'epoca in cui primavera, estate, autunno e inverno danzavano insieme come sorelle inseparabili, e la Radice ne custodiva l'equilibrio. Ma l'avidità degli uomini e il sussurro degli spiriti oscuri incrinarono quell'armonia. L'Albero cadde, le sue radici si dispersero tra le montagne e i laghi del Trentino-Alto Adige. Solo un seme fu preservato... ed esso batte ora dentro di te, piccola viandante».

Il seme d'oro si accese in un lampo vivo, e la sua luce dorata filtrò tra le ombre del Bosco di Planol come un sole segreto. Marlene rabbrivì, non per il gelo che premeva alle sue spalle, ma per il peso luminoso che ora avvertiva dentro di sé: un fremito che era insieme timore e forza. Nel suo cuore comprese con chiarezza che era divenuta custode dell'ultima speranza delle valli.

Le voci intrecciate del bosco si fecero più profonde, come il mormorio di torrenti sotterranei che scorrono sotto le montagne. Le fronde si piegarono lievemente, lasciando filtrare raggi di luce che cadevano su Marlene come su un altare naturale.

Marlene rimase immobile, come sospesa tra il respiro delle montagne e il canto eterno delle fronde. Il seme d'oro nel suo cuore brillava come brace viva, diffondendo un chiarore che pareva fondersi con la luce pura delle Dolomiti al tramonto. Le radici del Bosco di Planol le accarezzavano la buccia come fili di destino, e in quell'istante la sua voce, fragile ma intrisa di coraggio, si levò nel silenzio solenne: «Io sono solo una piccola mela, eppure custodisco

un seme che brucia come il sole nel mio petto. Come posso salvarlo dalle tenebre che incombono? Dimmi... quale sentiero devo percorrere?».

Le radici profonde e le chiome maestose tremolarono al suo appello, come se l'intero Bosco di Planol trattenesse il respiro. Un sussurro antico si levò tra gli abeti rossi e i faggi secolari, portando con sé l'eco dei tempi in cui la Radice del Mondo manteneva l'equilibrio delle stagioni. Il bosco, vivo e consapevole, sembrava pronto a rivelare i suoi segreti a colei che ne custodiva il seme d'oro.

«Il seme non appartiene a un luogo soltanto» risposero i custodi, con toni che si alternavano tra il fragore del tuono e il sussurro della neve che cade. «Ma il suo destino deve compiersi là dove cielo e terra si specchiano: sul Lago di Resia, dove l'antica campana chiama ancora nel silenzio delle acque. Lì, sotto la torre che resiste al tempo, potrai risvegliare l'eco della Radice del Mondo. Ma bada, piccola mela: più ti avvicinerai, più l'Ombra del Ghiaccio tenterà di trovarti».

Un brivido corse lungo le radici, e per un attimo parve che tutto il Bosco di Planol trattenesse ancora il respiro, in attesa della sua scelta.

Il seme d'oro nel cuore di Marlene tremolò con forza crescente, irradiando un bagliore caldo tra felci e radici, mentre il vento gelido portato dall'Ombra del Ghiaccio già si insinuava tra gli alberi, facendo fremere le chiome e sussultare il sottobosco.

D'un tratto, il Bosco di Planol si tinse di bagliori azzurri e spettrali. Tra i tronchi, cristalli di brina scintillavano e correvano lungo radici e rami come messaggeri minacciosi del gelo. Il vento gelido, carico di presagio, sibilava tra le fronde: Gelbrun si avvicinava, e il suo respiro di ghiaccio già lambiva le chiome e il sottobosco, segnando la sua marcia implacabile verso la valle.

Un giovane abete si fece avanti, le fronde che tremolavano come corde di cetra sotto il vento. La sua voce, limpida e melodiosa, si levò tra gli altri alberi e parve parlare direttamente al cuore di Marlene: «Non possiamo fermarlo, piccola viandante» sussurrò. «Ma possiamo confonderlo. Dirigiti verso nord. Segui il ritmo del nostro canto: ti condurrà tra radici contorte e sentieri nascosti, fino al passo dove il gelo non potrà più raggiungerti». Il seme d'oro nel cuore di Marlene pulsò con vigore, assorbendo la forza e la speranza racchiuse nelle parole dell'abete. La luce calda del suo bagliore si intrecciò con i riflessi azzurri della brina, e il Bosco di Planol sembrò aprirle un sentiero luminoso attraverso le ombre gelide e tremolanti, come se la natura stessa la guidasse verso il passo sicuro oltre il gelo.

Mentre il gelo avanzava con un sibilo tagliente, gli abeti intonarono una melodia antica e vibrante, che scivolava tra le chiome come un fiume di luce sonora. Le note avvolgevano Marlene, intrecciandosi con il bagliore del seme d'oro nel suo cuore e celandone il battito all'Ombra del Ghiaccio, che tentava invano di seguirne la scia. Per un istante, il Bosco di Planol sembrò respirare insieme a lei, proteggendola e guidandola tra radici contorte e sentieri segreti, come una madre silenziosa e potente.

Marlene rotolò tra radici contorte e ciottoli lucidi di rugiada, il cuore che martellava nel petto come un tamburo ancestrale. Ogni fruscio di foglie, ogni vibrazione dei tronchi le parlava come una carezza invisibile, un incoraggiamento silenzioso che la spingeva avanti. Il seme d'oro nel suo cuore pulsava all'unisono con il Bosco di Planol, irradiando una luce calda tra le ombre azzurre e guidandola lungo il sentiero nascosto che l'avrebbe condotta, passo dopo passo, al sacro Lago di Resia.

Quando Marlene finalmente emerse dalla fitta selva del Bosco di Planol, il coro degli abeti si spense lentamente, dissolvendosi nell'aria fredda della sera. Eppure, il loro eco

continuava a vibrare dentro di lei, riverberando nel cuore come una forza nuova, luminosa e coraggiosa, pronta a guidarla verso il Lago di Resia.

Davanti a lei, oltre le ultime chiome e radici, si dispiegava la via verso le montagne: cime azzurre e innevate che vegliavano sul lago, custodi silenziosi del prossimo capitolo del suo destino.

La notte calò veloce sulle montagne, avvolgendo Marlene in un mantello di ombre e silenzio mentre lasciava il Bosco di Planol alle spalle. L'aria si fece più tagliente, e la mulattiera, stretta e tortuosa, si inerpicava tra rocce e radici sporgenti, come se i monti stessi volessero mettere alla prova ogni suo passo.

La piccola mela era sfnita, la buccia ammaccata, eppure ogni sosta le era proibita: il seme d'oro nel suo cuore batteva con crescente intensità, vibrando come un richiamo antico e misterioso, evocando presenze invisibili che l'attendevano lungo la mulattiera tra le montagne.

Fu allora che Marlene scorse un bagliore tremolante tra gli abeti e i larici. All'inizio credette a una lucciola, ma ben presto comprese che ciò che vedeva era ben più straordinario: figure eteree, contadini e viandanti dei tempi antichi, fluttuavano tra radici e tronchi come in un sogno. I loro volti emanavano gentilezza e saggezza, e i passi erano leggeri, quasi sospesi, come se non avessero mai calpestato la terra reale.

Uno di loro, con un cappello a larghe falde e un campanaccio che tintinnava dolcemente alla cintura, si fece avanti, il volto illuminato da un sorriso caloroso. «Piccola viandante» esordì, con una voce che sapeva di vento tra i meleti. «Il tuo cammino è arduo e il gelo ti tallona. Vuoi salire sul nostro carro? Ti guideremo oltre i sentieri più impervi e nascosti, fino a dove il destino ti attende».

Dietro di lui, tra i faggi avvolti dalla nebbia notturna, emerse un antico carro di legno intarsiato, i ferri bruniti scintillanti come ricordi dimenticati. Due cavalli bianchi lo trainavano, ma i loro zoccoli non toccavano terra: fluttuavano leggeri, sospesi da forze invisibili, come se la magia stessa li sostenesse. Al loro passaggio, la brina si scioglieva lentamente, goccia dopo goccia, come neve che cede al primo sole primaverile. Il carro emanava un bagliore tenue e dorato, e le figure eteree che lo accompagnavano danzavano tra le ombre dei faggi, pronte a guidare Marlene lungo i sentieri nascosti verso le alte vette e il Lago di Resia.

Marlene esitò, il cuore che le martellava nel petto e il seme d'oro che vibrava come un piccolo sole. Le parole sussurrate dal Bosco di Planol le riecheggiavano nella mente: «*Il cammino è oscuro, e l'Ombra ti insegue*». Un brivido le corse lungo la buccia lucente, mentre i cavalli eterei e il carro magico attendevano pazienti, pronti a condurla attraverso le ombre verso le vette e il destino.

Con un filo di voce che tremava tra le ombre degli abeti e il profumo di resina, Marlene domandò: «Chi siete, spiriti delle valli? E perché avete scelto di guidare una piccola mela come me?».

Una donna velata si fermò davanti a Marlene, le vesti leggere che ondeggiavano come nebbia tra gli alberi. I suoi occhi, lucenti come stelle alpine sotto la luna, fissavano la piccola mela con un'intensità che era insieme calma e autorità. La sua voce, dolce e possente, si diffuse tra le radici e le fronde: «Noi siamo gli Spiriti del Viaggio» disse, ogni parola come un vento tra i pini. «Accompagniamo chi porta un peso nel cuore, chi deve compiere un destino che sfugge alla comprensione dei mortali. Non siamo né vivi né morti: siamo il respiro delle mulattiere dimenticate, le ombre delle vie che l'uomo ha cessato di percorrere».

Il seme d'oro nel cuore di Marlene vibrò con intensità crescente, come se ogni parola della donna velata avesse acceso in lei una scintilla di riconoscimento: era la sua missione, il richiamo del destino che finalmente prendeva forma.

Il tintinnio del campanaccio risuonò tra le fronde notturne come un sigillo di protezione. Le figure eteree si mossero in armonia, creando un corridoio luminoso tra gli alberi, pronto ad accogliere Marlene e a condurla oltre i sentieri impervi, dove il gelo di Gelbrun non osava ancora giungere.

Marlene ispirò profondamente, il seme d'oro che le pulsava nel cuore illuminando la penombra, poi con un piccolo balzo si sollevò sul carro etereo. I cavalli fluttuarono leggeri tra le radici e i tronchi, e il vento tra le chiome sembrò piegarsi al loro passaggio, aprendo la via verso le montagne innevate e il Lago di Resia.

Marlene sentì un brivido di meraviglia percorrerle il corpo mentre il carro fluttuava tra i faggi e gli abeti rossi. L'aria scivolava sotto le ruote senza fruscio, e il paesaggio notturno sfilava come un sogno: nebbia leggera sui prati, cristalli di brina che scintillavano alla luce della luna, e lontane cime innevate che si stagliavano contro il cielo punteggiato di stelle.

Durante il tragitto, gli Spiriti del Viaggio intonarono antiche melodie del Trentino-Alto Adige, canti che parevano custodire l'anima delle valli e delle montagne. Raccontavano di pastori che rincorrevano le stelle tra i pascoli dei Monti di Fundres, di donne che sussurravano ai laghi di Resia e di Dobbiaco, di cavalieri scomparsi tra le cime brune e rosate delle Dolomiti. Ogni nota era insieme malinconica e luminosa, come se i secoli passati danzassero con il presente, e il seme d'oro nel cuore di Marlene rispondeva a quel richiamo, pulsando come un piccolo sole tra le fronde e le nebbie delle valli.

Marlene ascoltava rapita, mentre le voci eteree si intrecciavano con il fruscio delle fronde e il mormorio dei torrenti lontani. Le antiche ballate trentine parevano tessere fili invisibili tra le montagne e i cuori di chi le ascoltava, portando con sé l'eco di vallate dimenticate, di pascoli solitari e di laghi che riflettevano il cielo come specchi incantati.

Marlene sentì il cuore spalancarsi, e un coraggio luminoso germogliare dentro di sé. Il carro etereo scivolava silenzioso.

A un tratto, dal fondo della valle, un bagliore azzurro come cristallo tracciò linee tra le nebbie e le ombre dei monti. Un alito gelido scivolò tra gli alberi e le rocce, e Marlene comprese subito: era Gelbrun. La sua figura di ghiaccio avanzava inesorabile, distorto l'aria e congelando l'ombra stessa. Persino il seme d'oro nel suo cuore tremò d'impazienza, come se avvertisse l'arrivo del nemico e chiamasse Marlene a sfidarlo.

Il contadino dal cappello si voltò verso Marlene, il volto rischiarato dal bagliore caldo del seme d'oro. Con tono profondo e rassicurante, disse: «Non temere, piccola viandante. Finché il nostro carro fluttua tra le correnti dell'aria, nessuna Ombra potrà mai raggiungerci». Le ruote eteree del carro scivolavano sempre più veloci tra le vette e i pendii montani, mentre Marlene sentiva il coraggio crescere dentro di sé, avvolta da un senso di protezione e sicurezza.

Lontano, tra le valli ricoperte di brina e cristalli di ghiaccio, Gelbrun avanzava inesorabile, ma il suo passo minaccioso non riusciva a scalfire la scia luminosa lasciata dal seme d'oro nel cuore della piccola viaggiatrice.

I cavalli eterei, guidati dal canto armonioso degli Spiriti del Viaggio, accelerarono con una grazia quasi ultraterrena, sollevandosi leggermente sopra le correnti d'aria. Le ruote del carro danzavano tra i venti gelidi, mentre le vette della Val Venosta si tingevano d'argento sotto il chiarore della luna e il bagliore pulsante del seme d'oro nel cuore di Marlene.

L'Ombra di Gelbrun inseguiva da lontano, ma ogni fruscio di vento e ogni nota del canto etereo confondevano la sua marcia inesorabile, rallentandone il passo e proteggendo la piccola viaggiatrice.

Infine il carro etereo si fermò su un'altura, e Marlene scese con cautela, gli occhi spalancati davanti allo spettacolo che le si apriva. Davanti a lei si stendeva il Lago di Resia, le cui acque scure scintillavano sotto il chiarore della luna, mentre riflessi iridescenti danzavano sulla superficie come piccole creature luminose. Un vento lieve, profumato di resina e di erba alpina, portava con sé l'eco dei monti e dei boschi circostanti.

Il seme d'oro nel cuore di Marlene pulsava con vigore, illuminando il sentiero davanti a lei: finalmente, aveva raggiunto il luogo per cui era destinata.

La donna velata scese dal carro, muovendosi con grazia eterea, e posò una mano leggera su Marlene. La sua voce si diffuse come un sussurro tra le onde argentate del lago e le cime delle montagne: «Qui si compirà il tuo destino, piccola viandante. Ricorda: la vera forza non dimora soltanto nel seme che custodisci, ma nella scelta che saprai fare quando il momento giungerà».

Il seme d'oro nel cuore di Marlene pulsava con vigore crescente, e per un istante l'intero mondo parve trattenere il respiro: le acque del Lago di Resia scintillavano come specchi incantati, le cime delle montagne restavano immobili nella notte, e persino il vento sembrava sospeso, in attesa della decisione che avrebbe determinato il destino della Radice del Mondo.

Poi, uno a uno, gli Spiriti del Viaggio si dissolsero nell'aria, evaporando come nebbia mattutina, e dietro di sé lasciarono solo un tenue sentore di fieno fresco e resina, che si mescolava al profumo gelido del lago.

Marlene rimase immobile sulla riva del Lago di Resia, che si stendeva oscuro e placido, le acque profonde riflettevano le montagne circostanti come uno specchio d'inchiostro. Dal centro emergeva il campanile sommerso, silenzioso testimone di epoche passate, avvolto da un alone di mistero.

Il seme d'oro nel suo cuore pulsava con intensità crescente, illuminando debolmente la sua buccia e diffondendo un calore che sfidava il freddo notturno. Un brivido le percorse l'intero corpo: l'ora del destino stava finalmente per compiersi.

Un silenzio sovranaturale avvolse il lago: neppure il vento osava sussurrare tra gli abeti che digradavano fino alle sue sponde, e la luna pareva riflettersi su acque sospese tra realtà e sogno. Ogni suono era come intrappolato nell'aria, mentre il battito del seme d'oro nel cuore di Marlene risuonava solenne, l'unico coraggioso eco che sfidava quella quiete incantata.

E allora lo percepì: un fruscio gelido, innaturale, che non apparteneva né al vento né agli animali dei boschi. L'aria stessa tremava, e un brivido percorse la riva del lago fino al cuore di Marlene. Il seme d'oro nel suo petto pulsava con forza crescente, come se riconoscesse finalmente l'arrivo dell'Ombra del Ghiaccio, il nemico che aveva inseguito la sua luce per tutta la valle.

Dal centro del Lago di Resia, Gelbrun emerse lentamente, la sua figura alta e minacciosa composta di ghiaccio compatto e nebbia luminosa. Gli occhi brillavano come lame di zaffiro, e con un solo gesto le acque si tramutavano in cristalli taglienti, scintillanti sotto la luna. L'aria stessa tremava di freddo, e persino il vento tratteneva il respiro, intimorito dalla presenza del Signore del Gelo.

«Finalmente ti trovo, piccola custode» ringhiò Gelbrun, il suo tono rimbombò tra le cime delle Dolomiti e le acque gelate del lago, come un tuono antico. «Consegnami il seme e potrai fine a questa farsa delle stagioni».

Le acque del lago si trasformarono in un mare di cristallo scintillante, mentre un vento gelido si abbatté su Marlene. Il seme d'oro nel suo cuore pulsava con forza, irradiando calore e luce, come se volesse ergersi a scudo contro l'assalto glaciale di Gelbrun.

Il vento gelido di Gelbrun si fermò per un istante, come sorpreso dall'audacia della piccola mela.

Il seme d'oro nel cuore di Marlene esplose in un bagliore caldo e intenso, illuminando il lago come mille luci rifratte sul ghiaccio, e la sua voce risuonò tra le montagne: «Non ti appartiene!».

Il bagliore del seme d'oro si intensificò, avvolgendo Marlene in un alone di luce calda e potente. Il vento gelido di Gelbrun si piegò e tremò davanti a quella forza nuova, e la piccola custode sentì il coraggio crescere in ogni fibra del suo essere, pronta a sfidare l'Ombra del Ghiaccio.

Il gelo di Gelbrun si riversò su di lei come un turbine di cristallo e vento alpino, facendo fremere ogni onda del lago.

Marlene, tremante ma ferma nella sua determinazione, ispirò profondamente e si lasciò cadere tra le acque scure, avvolta da un brivido gelido.

Il seme d'oro, vivo di una luce propria, si staccò dal suo cuore e scivolò lentamente verso il fondo, illuminando le profondità del lago come una stella delle Alpi che discende tra le ombre delle montagne e dei fondali nascosti.

All'istante, il Lago di Resia tremò come scosso da un respiro antico. Dal fondo emerse una luce dorata, pura e calda, che si fece strada attraverso le acque scure. Dapprima un bagliore, poi un turbine di onde luminose che si sollevarono e si intrecciarono, fino a dare forma a un immenso albero radioso: la Radice del Mondo era rinata. I suoi rami si aprivano come costellazioni nel cielo stellato, abbracciando le vette innevate, mentre le radici affondavano nelle montagne stesse, diffondendo vita, calore e armonia in ogni valle.

La luce abbagliante della Radice del Mondo investì Gelbrun, facendolo indietreggiare. L'Ombra del Ghiaccio urlò, accecata e furiosa, e le sue spire di ghiaccio si ritirarono verso i ghiacciai lontani, intrappolate ancora una volta nelle fessure più segrete delle montagne altoatesine.

Le acque del Lago di Resia scintillavano sotto la luce della Radice rinata, e Marlene sentì il seme d'oro vibrare all'unisono con quell'albero primordiale, come se finalmente le valli respirassero di nuovo in armonia e pace.

Il lago fremette, una leggera onda percorse le acque illuminate dal fulgore dorato della Radice del Mondo. Lentamente, l'acqua ritrovò la calma, riflettendo il cielo notturno punteggiato di stelle alpine. I bagliori rossi dell'alba, che danzavano sulle acque, custodivano ora il ricordo di Marlene: il suo coraggio e la luce del seme d'oro brillavano ancora, silenziosi testimoni del sacrificio che aveva ridato vita e armonia alle montagne e alle valli.

Un sussurro si diffuse tra le onde scure, leggero e vibrante come il vento che accarezza i meleti della Val Venosta: «Protegete la terra... custodite la luce...». Le parole si propagarono nell'aria, accarezzando le fronde degli abeti e i riflessi dorati sulle acque del lago.

Marlene era scomparsa, ma la sua eredità rimaneva viva: ogni mela che cresceva nei meleti del Trentino-Alto Adige custodiva ora un frammento della sua magia. Un tocco di dolcezza, una scintilla di forza, un battito di coraggio. Così, a ogni morso, il ricordo della piccola custode e del seme d'oro continuava a vivere, unendo la terra, le stagioni e chiunque avesse il cuore aperto alla meraviglia.

Nei mesi che seguirono, i contadini notarono un cambiamento sorprendente. I meleti si riempirono di fiori rigogliosi come mai prima, le mele risplendevano di un rosso intenso e lucente, e un profumo dolce e speziato avvolgeva le valli come una carezza. Era come se la magia di Marlene, il coraggio e la luce del seme d'oro, scorressero silenziosi attraverso ogni ramo e frutto, infondendo vita e armonia nelle terre del Trentino-Alto Adige.

Quando il vento attraversava i rami dei meleti, sembrava nascere un canto lieve e sospeso, dolce come le acque dei laghi alpini. Ogni nota raccontava di coraggio e sacrificio, della piccola custode che aveva donato tutto per proteggere la terra e le stagioni. I frutti, rossi e lucenti, risplendevano con quella stessa luce, e chi prestava ascolto per un istante poteva percepire Marlene ancora viva, silenziosa, ma presente nel cuore di ogni frutto.

E così la leggenda di Marlene, la Mela dal seme d'oro, si diffuse tra le valli del Trentino-Alto Adige. Non era soltanto una mela: era il cuore che aveva custodito le stagioni, un simbolo di coraggio e di luce. Si narrava che, anche nei momenti più oscuri, quando il gelo minaccia di spegnere ogni speranza, la forza e la determinazione possano far rifiorire la vita, riportando la magia che mantiene l'equilibrio del mondo tra le montagne e i boschi di quella terra incantata.